

onta di non aver espugnata la città prima che giungesse il soccorso, quasiché quel poco d'indugio, che altri avrebbe saputo volgere a beneficio d'umanità, potesse macchiare l'onor suo, e fargli uscir di mano l'indubbia vittoria. Onde fermò di tentare in quella notte stessa un'estrema prova se mai colla pietà e coll'orrore potesse vincere gli animi, che la paura e la morte non avevano saputo piegare. Già a molte case suburbane ed a molte ville de' Ronchi era stato appiccato il fuoco: tantoché sull'imbrunire vedevasi la nobile città incoronata d'incendii. Ora quando le tenebre posero fine agli assalti, fu comandato e insegnato ai soldati di forare i muri delle case, e penetrare nell'interno abbruciando e devastando: nuovo ed orribile modo di guerra. A quest'uopo venivano per ogni pelottone alcuni gregarii recando acqua ragia, pece, paglia, ed altri ingegni da appiccare e propagare rapidamente le fiamme: e gli ufficiali facevansi maestri di questa perdizione. Ruppero gl'incendii spaventevoli principalmente nelle case di Sant'Urbano e nei vicoli popolatissimi che stanno presso a porta Sant'Alessandro: e presto giganteggiarono le vampe, spandendo largamente sotto il cupo orizzonte d'una notte nubilosa un orrendo chiarore, che fu visto per quasi tutta la Lombardia.

I cittadini vegliarono in armi quell'ultima notte della libertà lombarda: e combattendo il fuoco ed i nemici, con maravigliosa gara di pietà soccorrevano i feriti, raccoglievano ed ospitavano le famiglie fuggenti dalla ferina caccia de' croati, i quali, poiché avevano avventate le fiamme ad una casa, postavansi lí presso ad insidiare i soccorrevoli, a ricacciare nel fuoco i fuggenti. A questo modo predarono, e ne menarono come nobile trofeo di guerra le macchine idrauliche, che i pompieri, credendosi privilegiati per legge d'umanità, avevano senza alcuna guardia condotte verso Sant'Urbano.

Poco oltre il mezzo di questa notte indimenticabile si raccoglievano a consiglio i rettori del comune, chiamandovi i piú autorevoli cittadini, e i duumviri preposti alla

pubblica difesa. Brevi e rotte parole vi si fecero. Alcuni, allibiti e disfatti, mostrando piú colla mano, che colla voce l'atmosfera ardente che soffocava la città, pregavano che si cedesse al destino. I piú stavano sopra pensiero, come aspettando od ascoltando alcuna interna ispirazione: fuori s'udiva crescere ed avvicinarsi il crepito degli incendii, il rovinio delle case, il tuonar dei moschetti, il martellare rabbioso delle campane, e quello che sovra ogni altra cosa passava il cuore, strida di donne e di fanciulli ed urli come di fiere, che ora parevano dileguarsi lontano, ora finire strozzati, ora scoppiare in sulla stessa piazza del Municipio, secondo che il vento ne portava col fumo, e colle faville quel viluppo d'orribili e pietosi suoni. Dinanzi a siffatto spettacolo levossi taluno chiedendo gravemente se rimanessero armi, combattenti, munizioni e speranze. Rispose il Comitato di difesa: non essersi perduto un fucile: pochi dei combattenti caduti, e quei che rimanevano tanto piú feroci e deliberati: le munizioni bastare per un giorno ancora: aspettarsi aiuti dalle valli e dal Camozzi, che forse fra poche ore, o certamente entro il domani doveva capitare; della guerra grande non v'essere altre nuove dopo quelle dell'armistizio, che l'Haynau non aveva osato negare. I consiglieri allora considerando che se era cresciuto il pericolo, non erano però mutate le ragioni del difendersi, decisero, che Brescia terrebbe finché le avanzasse una cartuccia, od una speranza. E fu di subito codesta deliberazione notificata al popolo, che raccolto sotto la loggia confortava i suoi magistrati a pigliar per migliore il partito piú onorevole.

Sorgeva l'alba del primo aprile: e la città, come se allora cominciasse la lotta, risuonò tutta d'un fiero grido di guerra; lo scampanio spesseggiava piú furioso che il dí innanzi; e da tutte le parti i Bresciani si cacciarono fuor delle barricate ad assalire i nemici, e snidarli da quei posti, ch'essi, durante la notte, e col favor degli incendii avevano sorpresi. Di che lo stesso Haynau prese meraviglia grandissima, e ne sbigottirono i soldati: anzi

a porta Torrelunga vennero in tanta confusione, che se i nostri fossero stati piú numerosi e freschi come erano intrepidi, forse ne usciva la salute di Brescia. Perché già le schiere austriache avanzatesi a scaglioni verso la Bruttanome avevano piantati due cannoni per battere i serragli interni, quando un nembo di cittadini colle baionette e colle picche, sboccando per una via traversa, loro s'avventò contro con impeto inestimabile, rovesciò le prime file, e riuscì addosso ai cannoni, che i soldati dovettero difendere coi loro corpi e tirare a forza di braccia fin presso le mura. E fu questa l'ultima vittoria de' Bresciani. Perché in quel momento stesso, che i soldati in sulle mura e agli sbocchi delle contrade, storditi dell'irruente furia bresciana, balenavano e cominciavano a mettersi in volta, nuove artiglierie e nuovi battaglioni giungevano dal Ticino e dal Mincio sotto la città, e l'Haynau li faceva subito entrare nella battaglia, che da quel punto gl'imperiali condussero con arte veramente infernale. Perché, schierate sulle mura e a capo delle vie larghe le artiglierie, cominciarono a tener spazzate le contrade, perché i cittadini non potessero serrar d'approso e spaventare colle armi corte i soldati; poi, inquietando con falsi assalti e rumoreggiare di moschettieri i difensori delle barricate, dirizzavano d'improvviso il cannone e l'impeto dei guastatori contro qualche casa, e, sfasciati i muri, penetravano dentro col ferro e col fuoco, ove non era difesa alcuna; e di là trascorrendo e passando da casa a casa, preceduti dalle fiamme, uscivano a tergo o in sui fianchi delle barricate meglio munite, e mostrandosi d'improvviso alle finestre e di mezzo agli incendii, confondevano ogni ordine della difesa cittadina.

A stravolger le menti ed agghiacciar nelle vene il sangue s'aggiungeva la vista delle orribili enormezze, a cui o ebbri, o comandati, o per natura stolidamente feroci gl'imperiali trascorsero: cose che escono dai confini non pur del credibile, ma dell'immaginabile. Perché non solo inferocirono contro gl'inermi, le donne, i fanciulli e gli infermi, ma raffinarono per modo gli strazii, che ben

si parve come le umane belve anche in ferocia passino ogni animale. Le membra dilacerate delle vittime scagliavano giù dalle finestre e contro le barricate, come si getta ai cani l'avanzo di un pasto. Teste di teneri fanciulli divelte dal busto e braccia di donne e carni umane abbrustolate cadevano in mezzo alle schiere bresciane, a cui allora parvero misericordiose le bombe. E soprattutto piacevansi i cannibali imperiali nelle convulsioni atrocissime dei morti per arsura; onde, immollati i prigionieri con acqua ragia, li incendiavano: e spesso obbligavano le donne de' martoriati ad assistere a siffatta festa: ovvero, per pigliarsi gioco del nobile sangue bresciano si ribollente alle magnanime ire, legati strettamente gli uomini, davanti agli occhi loro vituperavano e scannavano le mogli ed i figliuoli. E alcuna volta (Dio ci perdoni se serbiamo memoria dell'orribil fatto) si sforzarono di far inghiottire ai malvivi le sbranate viscere dei loro diletti. Di che molti morirono d'angoscia e più assai impazzirono.

Ma né per questo davasi vinto il popolo: e sebbene il Comitato di difesa, fatto omai chiaro che più di 15 migliaia di soldati si difilavano sopra Brescia e che ogni resistenza era vana, avesse rimesso i suoi poteri al Municipio, e già la bandiera bianca (e fu in sulle dieci ore del mattino) si vedesse inalberata sulla loggia del comune, la moltitudine sitibonda di morte e di vendetta, e non sapendo ancora disperare di sé, né del Piemonte, volle rizzato di nuovo il vessillo rosso, segnale di guerra disperata. E come i nemici incendiando uomini e case, sempre più si venivano allargando, levossi una voce a consigliare a' cittadini, che messi colle loro mani in fiamme anche i quartieri del centro, si gettassero tutti, uomini e donne, col coltello in pugno a cercare in quel vasto baratro di fuoco i nemici, e morire sui loro cadaveri. E poco mancò che il tremendo consiglio non avesse compimento. Ma fu chi sviò il popolo, ricordando che molte spie stavano ancora impunte nelle prigioni: onde i più feroci trassero a quell'invito di sangue, e cavati di carcere alcuni notissimi mezzani della inquisizione austriaca, li sbranarono;

così a loro modo e certo non degnamente, vendicando la patria e sfidando i sovrastanti nemici. Per cagion di giustizia, e perché non si dia di questo fatto al popolo di Brescia maggior carico di quello che porti un trascorso d'indignazione, vogliamo qui avvertire, come quei malvissuti, i quali allora a furor di popolo e senza giuste forme furono morti, fossero degnissimi di capestro; e già la Commissione dei giudizi, che ne aveva formato il processo, altra sentenza di loro non poteva farne se non capitale, come felloni del popolo e sicarii dello straniero, ch'essi veramente erano. Mentre così la moltitudine sfollava, parte correndo alle carceri, e parte tornando alle barricate per ringagliardire la difesa, il Municipio temendo che il popolo cieco d'ira e di giusto dolore non incrudelisse contro se stesso, volentieri accettò, che il Padre Maurizio priore de' Riformati s'interponesse paciere, come egli si proferiva di fare. Il valent'uomo che ben sapeva come la cocolla non fosse scudo troppo sicuro contro i croati a niun'altra religione riverenti fuorché a quella della disciplina servile, pure si mise animosamente sulla via del castello, accompagnato da un suo frate, e preceduto da un Marchesini, mirabile popolano a cui l'amor di patria in quel dì supremo ispirò eloquenza di tribuno e coraggio di martire. Più volte fu rotto il cammino al vessillo bianco dai soldati, che non volevano saperne di dar quartiere, e dai cittadini che non volevano né impetrarlo, né accettarlo. Pur infine dopo lungo rigirarsi, e pregare riuscirono al castello. Il Padre Maurizio con quella autorità che gli concedeva di prendere la riputazione di eloquenza e di bontà in cui era tenuto da tutti, venuto innanzi al tenente maresciallo, fece ogni prova per cavarne pronta e benigna risposta, e gli mise innanzi una lettera degli ufficiali austriaci prigionieri di guerra di Brescia, i quali pregavano l'Haynau a volersi ricordare in che mani essi fossero, e per che cagione; e un foglio in cui il Municipio, significando che la città sarebbesi senz'altro contrasto rassegnata alla forza, chiedeva a quali patti si potesse cessare il macello. Ma le furono

parole: ché l'Haynau duro e muto non consentí neppure a comandare che durante il colloquio le armi posassero. Onde ne venne che nel mentre i Bresciani, incorreggibilmente cavallereschi, sapendo salito il loro P. Maurizio al castello, e temendo per la sua vita, facevansi coscienza d'offendere gl'imperiali, questi invece, senza un riguardo al mondo, trovate sprovviste o debolmente difese parecchie barricate, si vantaggiarono per modo e per tante contrade si vennero stendendo, che ben può dirsi aver queste poche ore di falsa tregua nociuto a Brescia piú assai che molti giorni di battaglia.

Intanto l'Haynau lasciava che il P. Maurizio gettasse il fiato e le lagrime; e solo una volta con un cotal suo ghigno gli accennò dispettosamente la strada di Milano, che da quell'altezza tutta, finché bastava la vista, si scopriva; sulla quale si vedevano luccicare per lunghissimo spazio le baionette de' battaglioni accorrenti su Brescia. Infine dopo quasi due ore lo accomiatò con uno scritto, ove in mezzo a parole aspre e sconvenienti a tanta sventura e a sí alto valore era pur detto: *Che nulla d'ostile avrebbero a soffrire i pacifici cittadini.* Ne' termini a cui erano venute le cose, parve al Municipio di doversene contentare; e veramente la promessa, benché non portasse alcuna sicurtà, assai larga doveva giudicarsi, se quella parola d'onore che sanciva le minacce, si aveva a tener per buona e ferma anche a sancire le promesse. E quantunque duro e nimichevole fosse lo scritto del tenente maresciallo piaceva al nobile orgoglio de' Bresciani, gelosissimi della fede loro, che non fosse imposto, né consentito alcun atto di soggezione, recandosi a gloria d'esser trattati come nemici e come vinti, e non come servi perdonati e rimessi all'usato giogo. Le altre condizioni erano che si togliessero le barricate, e si smurassero le porte: niun cittadino uscisse armato o armato s'affacciasse alle finestre, quelle case onde fosse partito un colpo sarebbero state rase: sei ostaggi tra i principali della città risponderebbero vita per vita dei prigionieri austriaci. Degli ostaggi non occorsero altre parole, avendo il Municipio, quando già

i nemici di fronte alla loggia apprestavano le scale e le fiaccole, accettato gli altri patti dell'Haynau e resi i prigionieri. Subito dopo furono gridate per tutta la città le condizioni della resa: anzi mandaronsi cittadini bene accetti al popolo a divulgare la capitolazione, e a predicare la pazienza e la prudenza; onde prestamente quasi tutte le case ed i campanili misero fuori bandiera bianca; molti serragli furono disfatti; e assai cittadini, buttato in terra il fucile, corsero al Municipio, agli spedali ed agli incendi, offrendosi a servire la patria caduta ed umiliata, come l'avevano servita libera e gloriosa. Ma ad altri molto sapeva amaro il cedere: i quali ridottisi tra porta Pile e porta San Giovanni, sostennero fino a notte una valida difesa. Infelice consiglio, sebben renda fede della tempra indomabile del nostro popolo; poiché i nemici ne presero pretesto a saccheggiare e manomettere anche i quartieri della città, che già erano caduti in loro mano, o che si erano rassegnati a riceverli sulla fede dei patti. Ben è vero che il Municipio avea rappresentato subito che non gli riuscirebbe di togliere le armi di mano a tutti, e di indurre a miti consigli coloro che avevano fermo di morire; e vero è altresí, che il tenente maresciallo avea risposto men duramente dell'usato, che non temessero, e che lasciassero a lui il carico di rompere le teste piú dure: ma i soldati chiedevano, come premio lungamente promesso, saccheggi e carnificine; e moltissimi ufficiali volentieri avrebber tenuto il sacco ai ladri ed ai micidiali: né i capi ripugnavano da un fatto, che doveva crescere il terrore delle armi austriache, e l'odio tra i popoli e le soldatesche. In sull'imbrunire adunque cominciarono gl'imperiali a rubare liberamente le case piú vicine alle mura; e pareva che la preda loro non piacesse se non era condita di sangue.

Peggio fu quando giunse in città il grosso del terzo corpo d'esercito, borioso d'essere stato vincitore a Novara, e chiedente che quella sua gloria gli fosse pagata in licenza e sangue. Numerava un venti battaglioni di fanti: cavalli e cannoni in proporzione. Tutte queste torme

s'accamparono sulle piazze e per le contrade. Lo stato maggiore mandò chiedendo al Municipio viveri ed alloggio: e non lasciò di far intendere, che i soldati erano stanchi e riscaldati dalle marcie corse a volo nella speranza di pur giungere al saccheggio di Brescia. Il municipio che minacciato e ingiuriato, per un miracolo di virtù civile non aveva lasciato il suo posto, non sapeva però come provvedere. Da alcuni di non entravano più carni in città, e in quella pressura dell'assalto non si era neppur pensato a far pane; fuggiti o rintanati nei nascondigli i fornai, gli osti, i pizzicagnoli; i macellai morti od ancora ostinati alle ultime barricate; oscura la notte, spezzate le lampade; chiuse tutte le finestre, che le notti precedenti solevano colle loro luminarie mostrare che Brescia era ancora libera e vigile; piene le vie di soldati, che guidati dal sinistro chiarore degli incendi traevano colle scuri a sfondar porte e botteghe. Il calore nelle contrade portava pericolo di morte; onde né si potevano mandar avvisi, né chiedere consigli, e neppur interporre le supplicazioni presso a generali, che sia avanzo di pudore, sia arte di crudeltà non si lasciarono quella notte vedere, né trovare. Nondimeno il Municipio, avuti a colloquio i fornitori dei viveri del castello, provvide tosto che si imbandissero per le vie quindicimila razioni di pane, vino e salumi. S'aggiunse legna e strame in buon dato. Allora s'accesero per tutta la città i fuochi dei bivacchi, e d'intorno ad essi il tumulto barbarico e le gozzoviglie dei vincitori durarono fino al mattino.

E la lunga agonia di quella notte non fu senza un ultimo raggio di speranza; perché in sulle undici ore, quando già anche nei più riposti vicoli di porta Pile era affatto cessata ogni resistenza, i Bresciani, che sebbene chiusi nelle più remote parti delle loro case, stavano nondimeno vigili a tutti i suoni, come quelli che ad ogni momento aspettavano gli scannatori, sentirono d'un tratto scoppiare e mano mano distendersi poco fuor di città verso ponente una viva fucilata. Durò quel tumulto, come d'un'avvisaglia d'avamposti, per alcune ore; poi

svanì senza che altro per allora se ne sentisse. Seppi poi che in quella notte si erano gli imperiali azzuffati colle bande del Camozzi, il quale lasciato Bergamo quando già correvano tristi novelle della battaglia di Novara, e nondimeno deliberato di mettersi a qualsiasi rischio anziché abbandonare il Bresciani, era pervenuto, con quasi ottocento uomini, e con un buon carico di polvere e d'armi, in vista della città sul declinar della domenica, e si era spinto con un'audace manovra e non senza sangue fino nel borgo San Giovanni, quando già sugli spalti del castello e sui campanili sventolava la bandiera bianca. Né per questo risolvendosi ancora a dar tutto perduto, s'era ritratto verso i colli, d'onde piangendo di rabbia e d'ammirazione vedeva le fiamme di Brescia, ed aspettava se mai la notte gli portasse qualche occasione di nuocere ai nemici, e di giovare ai nostri. Ma poco dopo le undici e mezzo gli Austriaci, sugli indizi di una spia che ebbero sicurissima, e di cui qui non diremo il nome perché a punirlo non vogliamo che basti l'infamia, sorpresero e passarono al filo delle baionette l'antiguardo de' Bergamaschi, che era postato al ponte delle Grotte. Ma non andarono più oltre, contenuti dall'intrepidezza del Camozzi, che subito al primo suono delle fucilate v'accorse co' suoi più fidi: sicché gli Austriaci misero giù il pensiero di forzar quella notte il posto. Ma il Camozzi, prima che fosse di chiaro, avuto avviso che gl'imperiali da ogni parte accorrevano per circuirlo, condusse con molta diligenza la sua gente verso Iseo, dove poi il giorno 3 aprile, venendogli confermato da tutti il nefasto armistizio di Novara, con forti promesse e con molte lagrime de' volontari e del popolo, accomiatò e disciolse le sue bande. E fu in quel giorno ed in quel luogo che sventolò per l'ultima volta in Lombardia la bandiera tricolore.

Ormai non ci rimane a narrare che il martirio di Brescia; e saremo brevi come ce lo comanda il dolore ed il pudore delle ingiurie invendicate. Il mattino del lunedì, 2 aprile, illuminando le opere della notte e destando alle usate cupidigie la soldataglia, crebbe orrore allo spettacolo

della violata città e terrore negli abitanti. Quei pochi che s'attentarono ad uscir dal chiuso, benché inermi e in atto di supplichevoli, venivano minacciati, percossi, rubati; alcuni che recando il fucile disarmato ed arrovesciato verso terra s'avviavano al Municipio per liberarsene (poiché i saccomanni mettevano al fuoco e al filo della spada quelle case ove trovassero armi) vennero in sull'atto fucilati dagli imperiali, né loro valse pregare e chiamare in testimonio Dio e i patti della resa. Onde tutti aspettando il saccheggio e la morte, stavano come la notte innanzi, rintanati ed agonizzanti. Non porte, non bottega, non finestra aperta, se non dove divampavano gl'incendii, o dove le avevano fracassate i rapinatori. Quasi in niun luogo delle dolorose muraglie potevansi riposare gli occhi, che non vedessero solco di palla o di scure, traccia di fuoco o macchia di sangue. Per le ire smosso o spezzato il lastrico di granito, sconvolto l'acciottolato, mura squarciate dalle bombe, tetti crollanti, avanzi di barricate, che alle materie ricche talora e gentili di cui erano composte, e alla fretta con cui poi erano state atterrate e disperse ancora serbavano indizio del primo entusiasmo e dell'ultimo spavento; scarchi di stoviglie e d'arredi rotti e sperperati come dalla pazza furia d'un turbine; e qua e là cadaveri di Bresciani e di soldati già da molte ore insepolti; e talora gruppi di donne e di fanciulli accovacciati in qualche angolo remoto, fissi, muti, istupiditi, i quali, dando immagine della morte dell'anima, erano più strazianti a vedere che i cadaveri.

Gli incendii duravano tuttavia, e minacciavano di stendersi a tutta la città; né le violenze dei soldati cessavano. Il Municipio chiese in carità che gli venissero restituite le macchine idrauliche, e l'ottenne. Chiese una guardia pel palazzo di città e pe' suoi impiegati, che più volte erano stati manomessi dai soldati e perfino dagli ufficiali; e anche questo gli fu consentito. Allora si cominciò a rifiutare e a dare qualche provvedimento. Ma troppo più facile era frenare gli incendii, che ammansare gli inferociti vincitori, massime con animi sí repugnanti

alla viltà delle supplicazioni come sono i Bresciani; e con quel soprarrivare ad ogni ora di nuove soldatesche, le quali spargevansi per la città a spigolare il saccheggio e la carnificina: e spiando i lamenti delle donne, i gemiti dei feriti, e le voci sommesse che uscivano di sotterra ove si erano rifugiati i più timidi, e sognando ad ogni suono l'ingiuria o la minaccia, da tutto cavavano pretesto di forzar le porte e d'insanguinar le mani. E così alcuni, che da più giorni s'erano rimbucati per le cantine furono allora malconci o morti. Né i generali e gli ufficiali superiori si mostravano solleciti dell'onore o dell'umanità, se appena se ne eccettuano alcuni pochi. E tra questi, se le nostre lodi non gli nuociano, vogliamo menzionare il colonnello Iellachich, fratello che è del troppo celebre *bano* (17), il quale parve vergognarsi e dolersi dell'abominio in che gli Italiani hanno il nome della sua gente, e volle mostrarsi, fra tante belve imperiali, uomo e cristiano. Narrano ch'egli, sentendo minacciata da' suoi saccardi la chiesa di Santa Affra, ove si erano ricoverate molte donne, accorresse a guardia della soglia, che la religion del luogo avrebbe mal difesa, e vi rimanesse lagrimando finché i suoi non furono passati oltre. Certo è che egli diede buoni conforti e consigli al Municipio, e fece opera che gli venisse concessa la guardia dei gendarmi; ciò che non fu piccolo beneficio. Così anche alcuni altri ufficiali, che nel verno avevano avuto le stanze in Brescia, accorsero per salvare dal sacco le case degli ospiti. Ma l'Haynau non dié segno alcuno che il valore, la sventura e la patente giustizia della causa avessero ammolito la sua ferocia: sicché parve piuttosto aver l'animo a vendicarsi che a vincere e a governare.

Il lunedì adunque egli, quasi per sopraggravare i dolori dei Bresciani, mandò fuori un bando che multava la provincia, la quale veramente aveva la colpa di non

(17) Il bano, o governatore della Croazia, era stato nominato l'anno prima dal governo viennese sotto lo stimolo delle insistenti aspirazioni autonomistiche degli Slavi.

essersi mossa. Fu la multa di sei milioni di lire; e la città, due volte ribelle, ebbe per soprasella una tassa di 300.000 lire destinate a compenso e premio degli ufficiali. Poi il comando della città passò al tenente maresciallo Appel, capo del terzo corpo d'esercito, il quale alle due pomeridiane entrò in Brescia, e subito chiese del Municipio. Il Sangervasio e i suoi due giovani assistenti volontari v'accorsero, sebbene non fosse senza loro pericolo, e modestamente ricordavano all'Appel, essersi la città data sotto fede che sarebbersi rispettati gl'imbelli, i rassegnati e gli inermi: e però pregavano che si frenasse la licenza militare, che le porte e le vie della città si liberassero al commercio, e che anche nel punire non si procedesse più a capriccio e a furore de' soldati. Aspramente rispose il tenente maresciallo: *Non essere tempo di misurati consigli, ma di rigida giustizia: i municipali non a parlar di patti e a muover querele, ma pensassero invece a dargli in mano i capipopolo, o a denunciarglieli; a far subito sparire ogni traccia delle infami barricate, a riaprir le botteghe, a rassettare il selciato. Conceder loro per questo un termine di 6 ore, e facoltà di usar coi renitenti la forza e le pene; badassero però che anch'essi colla forza e colle pene sarebbero stati astretti a compiere l'ufficio loro.*

Così gli accomiatò minacciando. Poco dopo il Sangervasio, avuto per indizii e per avvisi, certezza, che volevano mettergli le mani addosso, dovette trafugarsi fuor di città. Rimasero i due suoi colleghi; i quali con bandi e con messi sollecitarono i bottegai a riaprire i loro fondachi, mostrando loro come quella clausura irritasse il nemico e offrisse pretesto d'usar violenza. Ma più di questi conforti valse il pensiero di assoldar sentinelle e appostarle di guardia alle botteghe: frenando così colla religione della disciplina quelle orde ubriache di sangue.

Intanto alla tumultuaria carneficina succedeva, nuovo argomento di terrore, la carneficina ordinata. Svanera e Siccardi, bracci di polizia, appena liberati dalle carceri, ove il popolo avea loro perdonato la vita, entrarono in caccia; e quanti fossero in voce o di più caldi amatori

della patria, o di più intrepidi al fuoco venivano fiutati, cercati, e, se per loro mala ventura presi, erano nel giro di poche ore tratti in castello o nelle caserme, bastonati, martoriati, e infine fucilati e buttati nelle fosse o sotto i bastioni, ove più giorni se ne videro, quasi per orribile pompa, i cadaveri insepolti. Mal si potrebbe dire quanti a questo modo mancassero: ma la fama li reca presso ad un centinaio. Infine tre giorni dopo il tenente maresciallo promise, e gli parve clemenza, che da quel dì in avanti nessuno più sarebbe passato per l'armi senza i soliti processi. Tanto s'erano gli animi imbestiati, e alterate le menti che il tornare all'enormezza de' giudizi marziali, dovesse parere un beneficio.

E veramente in questo fatto di Brescia, quasi come in ultimo schianto di tutte le passioni buone e malvagie che s'erano andate ingrossando durante la guerra italiana, trasmodò per modo l'umana natura così in bene, come in male, da toglier fede a chi debba narrarne con tocchi rapidi e riassuntivi. Perché mancando la riprova dei particolari a molti potrebbe parere che siensi usati ad arte colori risentiti ed infiammati per accattare pietà e meraviglia. Questo rispetto ci forza ad entrare nella narrazione d'alcuni fatti, ai quali avevamo il pensiero quando, portati dal corso degli eventi, ne gittammo per frasi generali alcun cenno.

Ma ci duole, che dove possiamo liberamente fermarci a narrare le atrocità e le morti, non ci sia poi concesso di ricordare tutti i miracoli di valore e di carità, non potendo senza biasimo nostro e pericolo altrui piangere o lodare se non quelli che sono sotto la fida tutela della morte.

Dicemmo che gl'imperiali, non guardando più al sesso che all'età, usavano senza distinzione alcuna contro le case il fuoco e il ferro contro gli abitanti. E che così portassero i comandi dell'atroce Haynau possiamo chiarircene leggendo la sua relazione. « Quando io vidi, scrive egli, che già moltissimi dei nostri erano caduti, e che né per la tempesta incessante delle bombe, né per l'assalto

generale s'allentava il furore dei cittadini, che duravano pertinaci alle difese, diedi mano agli estremi argomenti di guerra, comandando che piú non si ricevessero prigionieri, e che in sull'atto si facesse macello di quanti fossero presi coll'armi indosso, e le case, ove si trovasse contrasto, venissero arse e spianate». Quest'era la legge di guerra del tenente maresciallo austriaco: ed egli stesso poi confessava che i soldati nel calore del fatto trascorsero piú oltre, e diedero in eccessi. Ora pensino i lettori quali dovessero essere questi che parvero eccessi ad un Haynau.

E veramente ciechi per furore e per paura, o per lunga preparazione di infernale disciplina disumanati dovevano essere que' mercenarii, che, lasciandosi quasi sempre uscir di mano i validi e i combattenti, si avventavano bramosamente agli infermi, alle donne, ai fanciulli, e tanto piú volentieri, quanto piú li vedeano abbandonati d'ogni soccorso e supplichevoli. Di che vogliamo qui riferire alcuni esempi che basteranno a dar la misura dei fatti.

La mattina della domenica (1 aprile) i Moravi dalla scala di Sant'Urbano discesero dopo un fiero contrasto nel vicolo della Carità, e mandarono le case che erano lí intorno a fuoco ed a ruba: fra le quali era la casa, ove il signor Guidi teneva assai onorevolmente un collegio d'educazione per fanciulli. Vi entrarono a furore i soldati, non v'essendo che la madre del Guidi, assai innanzi negli anni, la moglie di lui e dodici alunni sotto la guardia di un servo. I saccheggiatori cominciarono a rompere, strepitare, minacciare, pregando loro d'innanzi le donne ed i fanciulli. Poi, cresciuto il furore, presero fra gli alunni il piú tenerello d'età, e lo sgozzarono. Il servo, che l'indegno strazio di quell'innocente non seppe sopportare senza far prove di difenderlo, fu morto: e dopo lui, le due donne e alla rinfusa quanti altri diedero nelle mani di quelle furie: e appena alcuni di que' fanciulli furono salvati da un gendarme italiano. Di questo martirio andò subito il grido per la città; e benché già a tutti e da tutte le parti sovrastassero supremi dolori, nondimeno fu

grande la pietà delle molte madri accorrenti al Municipio per aver novelle de' loro figliuoli. E forse a quel compassionevole sgomento avevano pensato gli assassini.

Piú fiero fu lo strazio dei Parolari, mercanti onoratissimi alle Cantarane poco lungi da Torrelunga: nella cui casa entrati i dragoni il sabbato sera, ferirono di squadrone e lasciarono per morto il giovane Luigi, d'animo prode, ma infermo all'armi per travagliosa epilessia. Portaronselo i parenti in camera, e tutta quella notte lo vegliarono, benché le case e le contrade circonvicine fossero in fiamme. Il mattino della domenica di nuovo irrupero i soldati, e strappato pe' capegli giú dal letto il moribondo, sconciamente lo percossero, sicché appena la madre con lagrime e con industria di blandimenti e di doni ottenne che nol finissero. Ma poco valse: perché quanti soldati passavano per quella via come a data posta traevano a pascersi del doloroso spettacolo: ed ogni volta erano nuove ferite all'agonizzante, e nuove trafigure al cuore della madre, che però né per minaccie, né per l'abbandono di tutti i suoi si volle muover di là; e non si stancò mai, supplendo cogli atti quando le mancavano la voce e le lagrime, di ripregare in misericordia la vita del figliuolo. Così dieci volte vide essa co' proprii occhi l'assassinio del suo sangue, finché un croato suggellò quel lungo spasimo, freddando con un colpo di grazia il corpo mutilato e malvivo presso il quale l'amor materno pregava e sperava ancora.

Pietoso fatto fu pur quello della Piozzi, che vecchia e inferma, trovavasi di notte cacciata fuor da una villetta, ove ella viveva sui Ronchi, e tratta fra le imprecazioni e le minaccie dei soldati a veder dall'una parte l'incendio della città, e dall'altra parte la ruina della sua casa; ove rimase convulsa per febbre e per terrore tutta la notte; e non è villania che non le facessero percuotendola e straziandola a diletto: e certo l'avrebbero uccisa, o lasciata all'aere maligno morire di dolore e d'affanno in sulla nuda terra, se non erano alcuni contadini nei quali tanto poté la pietosa vista di quella canuta messa a sí



indegno vituperio, che fatto impeto d'improvviso, la tolsero di mano a' soldati e la trassero a salvamento in un seno piú remoto di que' colli.

Né piú giovava invocare la fede austriaca che la pietà. E in mal punto ne prese sperienza il sacerdote Gabetti maestro di scuola ed alienissimo dall'armi, che appena gridati la domenica i patti della resa, si mosse inerme e sicuro verso porta Torrelunga, con animo d'uscire nel quartiere suburbano dove la notte prima avea veduto, stando pur tuttavia in città, ardere poco fuori dalle mura una sua casetta, nella quale avea la madre. Alla porta chiese dell'ufficiale, e chiaritolo del pietoso motivo che lo faceva andare, n'ebbe l'assenso. Ma non avea fatto cento passi, che a gran tempesta fu richiamato, inseguito, preso, e mandato all'Haynau in castello, dove, il dì appresso, come prete e come patriota, venne fucilato.

Uguale anzi piú onorato martirio chiuse la vita di Pietro Venturini, uomo di legge assai popolare tra i Bresciani; il quale, trascinato grave comè era per l'età e per la podagra, in castello, ed ivi pressato con minaccie a giurare la bandiera imperiale, si rizzò fieramente in mezzo alle baionette puntategli sul cuore, e imprecaando ai nemici d'Italia, e mandando un saluto d'amore alla patria e alla libertà chiese ed ottenne di morire.

Ma a noi medesimi dispiaceremmo, se per crescere odio o ribrezzo avessimo a rimestare troppo a lungo codeste atrocità austriache, delle quali veramente non può gloriarsi l'Italia, dovendosene vergognare il genere umano: e tanto piú che, delle dieci, nove forse non hanno lasciato testimonio vivente che le narri, o memoria, che ne rimorda la coscienza de' carnefici. Perché molti cittadini, anzi intiere famiglie scomparvero, senza che per cercare se ne trovasse mai traccia; e molti cadaveri d'ignoti, che all'abito e al volto riconoscevasi italiani, furono sepolti senza certo compianto. Ma gli spasimi che narrano d'aver durato coloro, i quali per favore di fortuna poterono uscir vivi da quelle mani furiali, ben ci dicono come debba essere stato orribile il martirio di quei molti, che

a Dio soltanto hanno potuto far richiamo dei loro dolori, e che alla vendetta e alla pietà della patria non lasciarono se non corpi violati, ossa semiarse, contaminati avanzi senza forma e senza nome.

Sebbene la carneficina e i distillati tormenti avessero per modo inorriditi i cittadini che non pochi si precipitarono alla fuga da incredibile altezza, o cercarono morte piú riposata buttandosi sulle armi nemiche, pure, anche in mezzo allo spavento ed al furore che suole imbestiare gli uomini, si vide sempre segno della forte ed amorevole natura di questo popolo. Alle famiglie cacciate dalle loro case ed errabonde per le vie, ai fuggenti, ai proscritti non furono mai chiuse le porte dai cittadini, benché non si potessero aprire senza presente pericolo di veder irrompere dietro gli inseguiti i persecutori. Anzi in quei dì nefasti pareva che niun'altra gloria conoscessero i Bresciani e niun'altra consolazione volessero se non quella d'ospitare qualche martire della patria; e molte famiglie che prima erano sembrate tiepide alle speranze, si mostrarono ferventi ai pericoli della carità. E se ne videro esempi notabili anche nel saccheggio. Poiché avendo i soldati aperto delle loro ladronaie un mercato fuori di porta Torrelunga d'intorno al Rebuffone, ove vendevano all'impazzata quello che loro aveva dato nell'ugne, fino a spacciare per una lira un sacco di riso, e per cinquanta una coppia di buoi, molti accorsero a comperare, fingendo d'esservi tirati dall'ingordigia del buon mercato, i quali poi andavano cercando i danneggiati e loro restituendo il mal tolto. E fra gli altri moltissime robe ricomperò e diligentemente restituì una ostessa, che come bella e giovine era stata da soldati trascinata fra le prede, e che, senza lasciarsi accasciar dalla vergogna e dal dolore, volse la sventura propria in soccorso de' suoi concittadini.

E certo a frenare gli animi indomiti piú valse la pietà, che la paura. E pur troppo spesso nelle case del popolo gli uomini dopo avere per carità delle donne e dei figli patito alcun tempo l'oltracotanza dei nemici, vinti ad

un tratto da qualche piú acerba trafittura, riafferravano le armi e morivano vendicati. Spesso anche i cittadini, che da piú ore s'erano abbarrati nelle loro case, uscirono fuori di nuovo ai pericoli per soccorrere feriti, od accorrere agli incendi. Perché è da notare, che anche in questo estremo i Bresciani sdegnosamente rifiutarono che gli stranieri mettessero mano a soccorrere la città dopo averla rovinata, ed una volta che i soldati fecero vista di mescolarsi coi cittadini per combattere le fiamme che minacciavano d'incendiare tutto il quartiere, furono accolti con imprecazioni e con atti di orrore, sicché dovettero restarsene.

E certo né allora, né poi risero di Brescia gli stranieri, o il riso non passò loro la strozza; come avvenne di quei croati che messe le mani addosso ad un povero operaio, deliberarono d'arderlo a diletto, parendo loro che, per essere di poco corpo e sciancato, dovesse egli oppor minor contrasto, e forse morire con piú risibili contorcimenti. Carlo Zima è il nome non perituro di quel forte popolano, il quale come fu impeciato ed infiammato, s'avventò ad uno di quei manigoldi, e l'avvinghiò per modo, che arsero e morirono assieme.

Cosí cadeva Brescia gloriosa e vendicata. Dieci giorni durò in sull'armi; spesso vincente e non vinta affatto se non colle insidie. Caso unico forse negli annali guerreschi se si pensa che la città, non popolosa di piú di trentacinquemila persone d'ogni sesso e d'ogni età, aveva come un brulotto confitto ne' fianchi il castello incendiario, e di piú in sulle porte e padrona della campagna l'oste nemica, che crescendo man mano, in sull'ultimo toccava le venti migliaia di soldati stanziali. A questi appena è che si potessero opporre due in tre migliaia di fucili in mano di cittadini e di valligiani nuovi tutti alla guerra, se ne togliamo le bande dei disertori: il resto sassi, tegole e coltelli. Lontani i patriotti piú autorevoli, lontana tutta la gioventú piú animosa e piú esperta dell'armi, scarso l'erario, le mura indifese, non un cannone, né un nodo di milizie regolari, né un ufficiale d'esperienza, col

quale consigliarsi. E nondimeno o sul campo, o di ferite negli ospitali morí un migliaio e mezzo di nemici; e fra questi un tal numero d'ufficiali (che, a nostra notizia furono 36) da provarci qual fosse l'accanimento del combattere e il terror del soldato, a muovere il quale, dopo ch'ebbe assaggiato di che sapessero i Bresciani, bisognarono stimoli di fieri castighi, d'insolita emulazione e d'infami promesse. Fra i morti tre capitani, un tenente colonnello, due colonnelli e il generale Nugent, che prima di rendere l'anima a Dio chiamò nel suo testamento legataria la città di Brescia: non sappiamo se per iattanza soldatesca, o per rimorso.

Piú volte il castello saettò l'incendio e la morte sulle case cittadine; delle quali trecento furono consunte dal fuoco, o guaste; e il danno passò dodici milioni di lire. Piovvero mille seicento bombe e palle; alcune di pietra, le quali furono cagione a sperare che il Leshke avesse dato fondo alle munizioni; ma poi si vide che fu per pitoccheria. I vincitori, non contenti alle multe, ai saccheggi, ai danni dell'incendio ed alle tasse di guerra di sei milioni e mezzo, mandarono al Municipio la polizza dei proiettili e della polvere, chiedendo che la città ne pagasse le spese. Oltrediché gli intimarono di razzolare altri denari per piantare in sulla piazza maggiore un monumento trionfale ai soldati caduti sotto Brescia. E sta bene. I circa seicento Bresciani che ci morirono (e piú di metà furono donne, fanciulli o inermi presi e martoriatati a furore, ovvero assassinati dai giudizi militari a dispetto delle condizioni della resa) vennero spazzati via alla rinfusa: e di molti non si trovò il nome o il cadavere. Ma è da sperare che Dio li avrà in misericordia, e i posterì in onore: e che verrà giorno in cui l'Italia potrà farne degnamente i funerali (18).

(18) Nell'appendice il Correnti annota 255 nominativi sicuramente identificati. In testa all'elenco figurano queste parole: «Brescia nel 1836 colpita dal flagello del cholera erigeva piamente nel suo cimitero un cenotafio comune ove tutte sono ricordate le vittime del contagio: ma non potrà ora porre una colonna votiva a commemorazione dei

Né per sí fiero colpo i superstiti s'abbandonarono dell'animo; che anzi, consci d'aver dato al mondo un magnanimo esempio, non ruppero in discordie e calunnie, come troppo vedemmo esser avvenuto in tutte l'altre sciagure italiane. Cosí l'eroismo porta i suoi nobili frutti; e, quando altro non può salvare, salva dignità agli animi e lume alla ragione; come si vide di questo popolo, che contento di aver fatto l'estremo di sua possa, e sentendo che le sue sciagure non gli erano venute per manco di cuore e di senno, ma per quella legge delle forze materiali, a cui tutte quaggiú le cose soggiacciono, non provò il triste bisogno di consacrare qualche testa all'infamia per disviare da sé il biasimo e il rimorso.

E sí che i Bresciani avrebbero potuto con troppa apparenza di ragione dirsi tratti in errore da coloro, che a nome del governo del Regno, e promettendosi miracoli dall'esercito Piemontese, avevano mosso quella pratica esiziale. Ma invece, ricordandosi che le speranze erano state comuni, e aborrendo dal volgere secondo il capriccio della fortuna in colpa e in biasimo quello che prima a tutti pareva merito e lode, non pensarono pure un momento a gridar traditori, quelli che l'austriaco cercava a morte. Anzi tutti d'accordo, e principalmente i beccai e gli operai minuti, avendo pur in sugli occhi le ruine delle loro case e le morti dei loro compagni, s'adoperarono colle mani e co' piedi, e spesso si misero in rischio di vita, per trar fuori dalle porte e calar dalle mura i piú noti autori della sommossa, quelli stessi che i sobillatori e le spie dell'Austria con arte vecchia, che pur troppo trova sempre nuovo terreno, accusavano al popolo come macchinatori di sí gravi sciagure. Tanto che l'Haynau e l'Appel,

---

martiri dell'italiana indipendenza. Noi con religioso sgomento qui trascriviamo i nomi che saranno gloriosi un giorno, come ora sono compianti e benedetti. Possa la carità della patria rendere questo fragile monumento durevole come le nostre speranze ed i nostri dolori. Alle vittime ignote, che non hanno lasciato che un brano di cadavere irreconoscibile, e forse un'angoscia segreta in qualche umile cuore, provvegga la giustizia di Dio! •

per vigili che stessero, non ebbero in mano altro che uomini i quali non avevano preso parte alcuna a preparare e a dirigere i fatti. Il che però non tolse ai due tenenti marescialli d'incrudelire e allora, e poi; come mostrò l'infame processo del luglio, pel quale dodici popolani, quando già tutta Italia era prostrata e quattro mesi erano corsi sul primo furore delle vendette, furono sentenziati a morire della morte dei ladri (19); e dodici forche furono rizzate in fila sui baluardi al canton Mombello in vista dei Ronchi, della città e di quella porta di Torrelunga, ove tante volte i Bresciani avevano con liete grida invocato il Dio della libertà e della vittoria.

---

(19) L'appendice del Correnti ci dà i nomi e il mestiere dei dodici impiccati, tutti modesti artigiani e lavoratori: due calzolai, altrettanti tintori, macellai, fruttivendoli, e inoltre un macchinista, un falegname, un muratore, un orefice.